I GIORNI DRAMMATICI DEL REFERENDUM ISTITUZIONALE

L'ultima speranza di Umberto fu di fare il Regno di Sicilia

L'attività dei movimenti separatisti - Finocchiaro-Aprile e Varvaro arrestati e confinati
Una riunione in casa del ministro degli Interni - Il re a Palermo a bordo di una corazzata

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO, giugno — « *La Sicilia dette alla Casa Savoia il titolo regale, la Sicilia glielo ha ritolto per conclamata indegnità* ». Quando, il 3 ottobre 1943, l'onorevole Andrea Finocchiaro-Aprile dettava queste parole, egli esprimeva, senza dubbio, il sentimento che in quel momento animava tutto il popolo della Isola e, con più forza, le centinaia di migliaia di uomini che, dopo la disfatta militare e il crollo del fascismo, erano confluiti in quel grande movimento unitario che era allora il MIS (Movimento per la Indipendenza della Sicilia).

« *Se ne vada!* » era il titolo di quello scritto, indirizzato a Vittorio Emanuele che si rifiutava di abdicare.

« *Vada, vada via* — aggiungeva perentoriamente il vecchio uomo politico siciliano — *anche perchè lei e la monarchia sono il massimo ostacolo al permanere dell'unione della Sicilia all'Italia* ».

Non c'era, allora, in Sicilia, uomo politico che non condannasse la monarchia e che non si dichiarasse per la repubblica. Un referendum popolare in quelle condizioni non avrebbe dato un solo voto ai Savoia.

Purtroppo, col passare dei mesi, la situazione cambiò, soprattutto per l'opera insidiosa, a larghissimo raggio, condotta dagli esponenti della grande proprietà fondiaria, dagli agenti dei Savoia e dai loro sostenitori americani e inglesi, e favorita, più o meno in buona fede, da uomini che, come il Finocchiaro-Aprile, avevano pubblicamente assunto un atteggiamento di condanna e di fiera opposizione alla monarchia. Questa azione culminò verso la fine del 1945 e i primi del 1946, quando il destino dei Savoia e della monarchia era stato già irrevocabilmente rimesso al giudizio di tutto il popolo italiano. Ebbero inizio allora alcuni tenebrosi intrighi ed alcuni ignominiosi tentativi che, se non fossero stati sventati e denunziati in tempo, avrebbero certamente provocato nuovi lutti e nuove rovine.

Al centro di questi intrighi erano, da una parte, i più intransigenti latifondisti che fin dal 1943 si erano infiltrati nel MIS per farne uno strumento di difesa dei loro feudi e dei loro privilegi, e dall'altra, alcuni esponenti della casta militare nazionale.

L'assenza di Finocchiaro-Aprile ma, soprattutto, di Varvaro, arrestati verso la fine dell'estate del '45 e relegati nella Isola di Ponza, favorì queste manovre, le quali si concretizzarono appunto in quel torno di tempo con un accordo fra il cavaliere Don Lucio Tasca e il comandante militare della Sicilia, generale Berardi, in forza del quale il movimento indipendentista avrebbe dovuto appoggiare nell'imminente referendum istituzionale la monarchia.

Agguato cruento

Il compromesso, secondo le speranze degli agrari, avrebbe dovuto funzionare in pieno: una cura particolare, infatti, essi avevano messo nel equidare le punte più avanzate che, in seno al MIS, lottavano per la creazione di un nuovo stato democratico e repubblicano, Antonio Canèpa, fondatore e comandante dell'Esercito Volontario Indipendenza Siciliana, era stato fatto ammazzare in una imboscata nei pressi di Randazzo. Insieme con lui erano stati anche uccisi tre dei suoi più generosi e intelligenti collaboratori, gli studenti universitari Giuseppe Giudice e Carmelo Rosano e il barbiere Francesco Lardi.

Un mese prima che fosse ucciso, Antonio Canèpa, che era professore all'Università di Catania, aveva diffuso alla macchia un opuscolo che illustrava il programma della EVIS, i cui punti fondamentali erano: repubblica e riforma agraria. « *Non pensino i feudatari* — diceva, tra l'altro, Canèpa — *di accampare benemerenze separatiste, poichè (quando proclameremo la repubblica socialista siciliana federata alle altre repubbliche socialiste italiane nate) costoro dovranno cedere ai contadini i loro feudi, se non vorranno perdere le loro teste* ».

Morto Canèpa, l'EVIS « era sbandato e al suo posto i baroni avevano creato il GRIS (Gioventù Rivoluzionaria per la Indipendenza della Sicilia) che aveva caratteristiche e fini completamente opposti a quello. L'EVIS, infatti, formato da studenti, intellettuali, artigiani, uomini della piccola e media borghesia progressiva, aveva ideali democratici e repubblicani; il GRIS, invece, che fondava la sua forza principale sulle numerose bande di briganti che allora infestavano l'Isola, fra cui quella di Giuliano, aveva caratteristiche e scopi dichiaratamente reazionari. In questa situazione avviene la liberazione di Finocchiaro e di Varvaro, nel marzo del '46, alla vigilia del referendum. I capi separatisti reazionari non esitano a presentarla come una concessione della monarchia. Sicchè, prima che a Palermo, il presidente e il segretario generale del MIS vengono fatti andare a Roma, dove avrebbero dovuto essere perfezionati gli accordi fra il MIS stesso e la monarchia.

Corteo pittoresco

Per comprendere bene l'interesse che la monarchia mostrava per il MIS, bisogna tener presente che nella primavera del '46 esso era ancora, malgrado alcuni gravi sintomi di crisi, il più forte movimento politico dell'Isola. E lo si potè vedere in occasione dell'arrivo a Palermo di Finocchiaro e Varvaro, reduci dall'isola di Ponza. Non meno di trentamila persone accorsero all'aeroporto di Boccadifalco a salutare i due capi liberati. Un corteo lunghissimo, pittoresco, entusiasta attraversò le vie principali della città, inneggiando a loro. Finocchiaro fu fatto salire a bordo di una elegantissima « charrette » tirata da un cavallo bianco.

L'onorevole Antonino Varvaro in un suo scritto ancora inedito rivela alcuni episodi i quali forniscono la prova più clamorosa dei criminosi tentativi fatti dai Savoia per salvare la corona.

« *Alla vigilia del 2 giugno 1946* — racconta Varvaro — *fui invitato una sera a pranzo nella casa dello indipendentista ing. Giacomo Vaccaro-Todaro ove trovai Lucio Tasca, Guglielmo di Carcaci e parecchi altri esponenti della destra del movimento. Mi fu presentato un personaggio che si qualificò come colonnello Scavo, che si disse delegato dal re Umberto, il quale a suo dire si trovava a Palermo su di una nave da guerra* ».

« *Il detto colonnello dopo avermi offerto l'esibizione delle credenziali mi propose la esecuzione di un colpo di mano col quale si affidava al MIS il governo della Sicilia nel caso che il referendum fosse stato per la Repubblica. Ci si offriva la presidenza del Consiglio e tutti gli altri ministeri, ad eccezione di quello degli interni che doveva essere affidato all'ispettore di P. S. Messana e quello della guerra che sarebbe stato affidato ad un generale scelto dal re. In compenso Umberto di Savoia, od il figlio con una reggenza, sarebbe stato proclamato re di Sicilia* ».

Evidentemente con leggerezza buffonesca, puntando sulle forze indipendentiste, si voleva fare della Sicilia una nuova Vandea ».

« *Nonostante le apparenze* — continua Varvaro — *quella ambasceria non era una buffonata, essa aveva avuto un precedente a Roma quando nel marzo dello stesso anno 1946 Finocchiaro-Aprile ed io fummo liberati dal confino. Infatti una sera lo stesso ingegner Vaccaro di Palermo, che era venuto a Roma per partecipare a una riunione del comitato nazionale del MIS, con molto riserbo mi invitò a partecipare a una riunione in casa del ministro degli interni per concordare la possibilità che il MIS appoggiasse nel referendum la monarchia, dietro compenso del riconoscimento ufficiale del MIS e della concessione di organi di stampa... Subito dopo l'esito del referendum, il prefetto Battiato (di Palermo) mi confermava che era in attesa del colpo di mano e che sarebbe stato pronto a consegnarmi la prefettura* ».

La monarchia, dunque, non si accontentava più di un generico appoggio politico e propagandistico, ma proponeva l'esecuzione di un colpo di mano, il distacco della Sicilia dall'Italia e il dissotterramento della antica corona dei re normanni! E per preparare l'atmosfera adatta al colpo di mano, si cominciarono a spargere le voci più allarmistiche fra cui quella che gli americani non avrebbero mai permesso che la monarchia fosse abbattuta; si organizzarono provocazioni, si segnalarono in un libro nero le personalità repubblicane da sopprimere.

E intanto, protetto dal compromesso Tasca-Berardi, Giuliano poteva continuare impunemente a scorrazzare per la provincia di Palermo, nei mentre che sui muri delle città spuntavano le prime scritte inneggianti a « Umberto re di Sicilia ».

Ruolo della Chiesa

Anche la Chiesa, che fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto prudente, si schierò apertamente per la monarchia. L'occasione le viene dalla tumultuosa manifestazione che la monarchia riesce ad organizzare in quella che avrebbe dovuto essere la capitale del nuovo regno.

E' il 28 maggio: Umberto sbarca all'improvviso a Palermo e inizia, seguito da un lunghissimo corteo di macchine civili e militari, la visita delle caserme e di alcuni quartieri.

I galoppini intanto percorrono in lungo e largo i rioni popolari e lanciano la parola d'ordine di trovarsi tutti nel pomeriggio davanti al Palazzo Reale. Il re viene presentato come una vittima innocente di alcuni facinorosi che ingiustamente vorrebbero cacciarlo via dall'Italia; si fa appello ai sentimenti e agli istinti meno nobili. Si fa credere che il re vuole liberare tutti i carcerati e condonare tutte le contravvenzioni e le altre pene pecuniarie e che Togliatti e i comunisti vorrebbero impedirglielo! Gli effetti di questa propaganda non tardano a farsi sentire.

Nel pomeriggio, non meno di trecentomila persone si riversano da ogni parte della città nella immensa piazza della Vittoria. La folla ondeggia paurosamente sotto i folti palmeti del giardino Bonajuto, calpesta ogni cosa; sui terrazzi, fin dove l'occhio può arrivare, ondeggia altra folla.

Dalla lunga balconata che taglia a metà la settecentesca facciata del Palazzo dei Normanni, Umberto, attorniato da dame di compagnia e gentiluomini di corte, da politicanti e capi mafiosi di Ballarò e dell'Albergheria, distribuisce saluti e sorrisi.

All'improvviso nella piazza cessano gli applausi, tutti guardano verso il Palazzo Arcivescovile. Dal portone spalancato esce ora con passo solenne il cardinale Ruffini. Seguito da un codazzo di monsignori e di cappellani egli fende la folla benedicendo. Sale verso il palazzo. Dopo pochi minuti si affaccia al fianco di Umberto e invita la immensa folla a applaudire ancora il re. La folla è in delirio, e il presule continua a battere amorevolmente la mano sulla spalla di Umberto.

La manifestazione dura più di un'ora e quando all'imbrunire la folla si scioglie, gruppi di teppisti aizzati dai capi monarchici percorrono le strade dei rioni minacciando di morte gli esponenti repubblicani.

Voto dei contadini

In questa atmosfera pesante, gravida di provocazioni e di pericoli si arriva al 2 di giugno.

Per la repubblica votano la stragrande maggioranza dei contadini, gli operai, i gruppi più avanzati della borghesia. Per la monarchia, in primo luogo gli agrari e tutti i loro intermediari e dipendenti, le immense masse di sottoproletariato delle tre più grandi città dell'Isola (Palermo, Catania e Messina), buona parte della piccola e media borghesia.

Nella provincia di Palermo, la repubblica raccolse 117 mila voti di cui soltanto 30 mila in città; la monarchia, invece, 320 mila circa. Analoghi furono i risultati di Catania e Messina. Più equilibrate risultarono, al contrario, le posizioni nelle altre province. Ad Agrigento, per esempio, 106 mila voti andarono alla repubblica, 108 mila alla monarchia; a Siracusa 60 mila alla repubblica, 86 mila alla monarchia; a Ragusa 56 mila voti alla repubblica, 57 mila alla monarchia. A Trapani, invece, prevalse con netto distacco la repubblica: 98 mila voti contro 85 mila.

I risultati particolari dei centri agricoli provano come il voto per la repubblica fosse stato soprattutto un voto contadino. A Giotte, ad esempio, su 4.425 votanti 2.531 votarono per la repubblica; a Santo Stefano Quisquina 1681 voti alla repubblica e 218 alla monarchia.

La repubblica prevale nettamente nei paesi in cui sono forti il Partito comunista e il Partito socialista, e questo dimostra come siano stati questi due partiti a decidere anche in Sicilia la vittoria contro la monarchia.

E dove, per condizioni storiche particolari, i due partiti soccombono, ivi la monarchia trionfa.

Nella città di Palermo, per citare l'esempio più clamoroso, il PCI raccoglie in tutto 4.500 voti. E tuttavia furono questi 4.500 repubblicani che, galvanizzando gli altri 25 mila che avevano distribuito i loro voti fra gli altri partiti democratici, riuscirono a contenere prima e a disperdere poi le violente manifestazioni organizzate all'indomani del 2 giugno dagli agenti della monarchia.

Da allora la marcia del popolo di Palermo non si è più arrestata, come dimostra il fatto che il PCI, che è stato sempre la forza più decisa nel largo fronte della repubblica, della autonomia e della rinascita, raccoglierà poi i voti di circa 50 mila elettori.

GIUSEPPE SPECIALE

Due momenti delle indimenticabili manifestazioni che, dalla fine di maggio al principio di giugno del 1946, affermarono nella romana Piazza del Popolo gremita di cittadini la volontà repubblicana della maggioranza degli italiani, mandando in pezzi le trame provocatorie ordite dagli agenti della monarchia nel vano tentativo di eludere il verdetto della storia

12 GIUGNO 1946 — La Suprema Corte di Cassazione, in una solenne seduta a Montecitorio, proclama la vittoria repubblicana

RICORDI ROMANI DI NOVE ANNI FA

Un immenso fiume di popolo portò la Repubblica al Quirinale

La grande piazza sotto il Pincio che fu protagonista di una battaglia memorabile
Nelle squadre degli attacchini — Incontro con i « lazzari del re » — Il sovrano di maggio parte fra il vento di scirocco e la polvere — Bicchierata in Trastevere

Piazza del Popolo, con l'obelisco e le quattro fontane in mezzo, le due esedre del Valadier che la racchiudono, lo sfondo del Pincio e le cupole delle tre chiese, è — come tutti sanno — una delle più grandi e armoniose di Roma. Il ricordo delle « giornate della Repubblica » è per me indissolubilmente legato a quella piazza.

Fu lì che i repubblicani di Roma si ritrovarono e si contarono per la prima volta, in una manifestazione di risposta alle prime provocazioni monarchiche. Era una manifestazione indetta in quattro e quattr'otto, dalla sera alla mattina. Non c'era stato il tempo di prepararla, quanta gente ci sarebbe venuta? E invece ci venne mezza città: scoprimmo d'essere in tanti, quanti noi avremmo mai creduto; Piazza del Popolo non poteva contenere tutti, la folla straripava in Piazzale Flaminio, in Villa Borghese, nel Corso, in Via Ripetta, in Via del Babuino. Si mosse un corteo impressionante, che durò ore, che bloccò il centro con un fiume di folla fitta fitta che andava da un marciapiede all'altro. Volava la canzoncina: « E vattene — e vattene — odiosa monarchia... ».

Poi vennero gli ultimi sussulti della campagna elettorale. Le sezioni del partito erano giovani, appena nate; eravamo alle prime esperienze di vita legale, addirittura alla primissima esperienza elettorale; e naturalmente non eravamo bravi come adesso ad appiccicare manifesti. La nostra era una sezione « intellettuale » e nella squadra che usciva la notte con scale, pennelli, pentoloni, c'erano, oltre al tramviere, al vetraio, dei poveri disgraziati, i quali pur di mangiare erano pronti a tutto. A gridare « Viva Savoia » come a tirare coltellate. In quella notte di maggio avevano l'infelice intenzione di ricoprire i nostri manifesti coi loro. Il tramviere, il regista, il vetraio, il pittore si schierarono a difesa, appoggiati alle biciclette. I « lazzari » giravano per la piazza. Domandammo chi li comandava. Chi li comandava erano due giovanotti in camicia di seta e cravatta blu, che giunsero su una splendida automobile scoperta. Ci furono lunghi parlamentari: capirono che non era il caso di insistere e per quella notte la faccenda finì senza complicazioni.

Tornammo a Piazza del Popolo in numero ancora superiore alla prima volta. Quando la Repubblica aveva già vinto. Erano state giornate appassionanti. La signora dalla testa turrita aveva preso il comando fin dall'inizio e non lo aveva ceduto più. Ci fu solo qualche ora di ansia ma poi i voti dell'Emilia misero tutti d'accordo. La sicurezza arrivò alle due del mattino. I calcoli al Viminale allora, li facevano a mano e non con le macchine elettroniche come adesso; comunque il distacco si contò presto in milioni di voti e non c'era pericolo di equivoci. Al giornale ci abbracciavamo tutti e cantavamo l'inno dei lavoratori con gli operai della tipografia.

Ma c'era qualcuno che non accettava, che non si rassegnava ancora. Per questo tornammo a Piazza del Popolo: far capire a Umberto che era meglio non insistere, così come lo avevano capito quei due giovanotti con la cravatta azzurra nella macchina scoperta. Il marchese Lucifero strepitava che c'erano stati gli imbrogli, la Cassazione ritardava la pubblicazione dei risultati ufficiali, i poteri di Capo dello Stato erano passati a De Gasperi ope legis. Così il popolo repubblicano di Roma attraversò di nuovo la capitale partendo da Piazza del Popolo, in un fiume più fitto della prima volta, un fiume già vittorioso. Passammo tutti sotto il balcone del Viminale, dove Romita godeva del suo quarto d'ora. L'ultimo.

Gli strilloni dell'Unità escono di corsa dalla tipografia con le copie che recano la notizia della vittoria repubblicana

Ultimi nostalgici

Il giorno dopo anche i monarchici vollero fare la loro dimostrazione in Piazza del Popolo: e fu una scena che non dimenticherò mai. Immaginateri i gruppetti degli sconfitti camelots du roi asserragliati attorno all'obelisco e arrampicati sulle fontane in mezzo alla piazza. Sventolavano grandi bandieroni con lo stemma o meglio con la « ranocchia », secondo l'unanime definizione di quei giorni. Erano quattro gatti e si sfogavano a strillare con la sola compagnia dei quartieri alti. Attorno a loro il carosello della Celere che li proteggeva. E poi una fascia compatta di repubblicani che si godevano lo spettacolo. Le due esedre, le scalinate delle tre chiese, le terrazze digradanti del Pincio erano nere di folla. Per tutta quella gente erano come stare al circo. Era una bella giornata, quei bandieroni mettevano allegria, le « ranocchie » ormai, facevano solo pena, e il carosello della polizia — una volta tanto — strappava gli applausi. Quel pomeriggio il popolo romano seppellì la monarchia sotto uno strato di ironia e di divertimento non meno efficace delle schede elettorali.

E Umberto se ne andò. All'aeroporto tirava vento, il vento alzava un gran polverone. Lucifero, Lupinacci, Acquarone e un paio di generali restarono lì sull'attenti, mentre l'apparecchio volava via. Il quotidiano monarchico pubblicò la fotografia dello storico evento e intitolò il pezzo: « Polvere e scirocco ».

La sera, invece, quando andammo a Trastevere per la solita bicchierata delle grandi occasioni, tirava un ponentino delizioso e l'aria era pulita pulita.

LUCA PAVOLINI

La monarchia dei rotocalchi

Una curiosa inchiesta Doxa - Cronache di un matrimonio regale - Messaggi dalle cucine

Il re dei rotocalchi, Umberto di Savoia, ha perso la corona d'Italia nove anni fa, ma tenacemente ha conservato quella dei settimanali di varietà, seppure a pari merito con Mussolini.

Nel 1950 *Oggi*, che nella variopinta congerie, è il più monarchico di tutti, pubblicò nientemeno che un'inchiesta, eseguita dall'Istituto Doxa, per sapere, tra l'altro, se si trovavano interessanti gli articoli e le foto riguardanti i membri di Casa Savoia.

Solo il 13 per cento degli intervistati rispose: « *molto interessanti* », il 20 per cento si limitava a definirli « *abbastanza interessanti* », e tutti gli altri si mostravano, con varie sfumature, sinceramente seccati dall'ingerenza savoiarda. Ma il particolare significativo era che anche tra coloro i quali si interessavano alla famiglia ex reale, solo la metà era costituita da gente che « *provava affetto o attaccamento ai Savoia* ». Non poteva esserci prova maggiore dell'anacronismo di un fenomeno che neppure in quella parte del popolo che si nutre di tali letture settimanali suscitava dunque grande emozione. Perchè allora questo culto iconografico, questa ricerca di un mito perduto, questo rincorrere le vuote giornate di una Casa di cui gli italiani non sentono per nulla la mancanza? I perchè sono molti, ma forse uno sta alla base della frenesia: l'incapacità di accettare una realtà democratica, la nostalgia di chi non può rassegnarsi al fatto che il popolo è riuscito a sancire col suo voto una condanna storica; su questo fondo, poi, si specula, e la patina mondana è la più adatta per dare quel prodotto evasivo e anfibio che si crede adatto per conciliare il sonno in un vagone di seconda classe, tra una sigaretta e l'altra.

* * *

Durante le nozze di Casa Savoia, tanti particolari, amenità estratti dai rotocalchi, ce ne sono alcuni che vale la pena di ricordare: sulla *Settimana Incom* furono pubblicati in nero tutti i nomi titolati che riempivano mezza pagina. Tutti erano conti, baroni, duchi, marchesi, qualche principe, più d'uno « *ex re ed ex regina* ». Solo un nome era senza appellativo nobiliare, ma il suo biglietto da visita fedelmente riportato dal settimanale, non era meno eccezionale. Si leggeva infatti: « *Signor Bruno Paghat, miliardario italo-americano* ». A un miliardario anche le corti si inchinano.

Del resto, la storia dei quattrini era all'ordine del giorno. *Oggi* tutto il suo servizio da Cascais con: « *Dieci miliardi di gioielli nel corteo nuziale di Maria Pia* ». E il solerte inviato aggiungeva: « *La faccenda del diadema, del modo cioè di fissarlo ai capelli senza pericoli di disastrose cadute, ha preoccupato non poco le invitate al ricevimento specialmente le italiane che dal 1946, dopo la caduta della monarchia, non hanno più avuto occasione di fare scintillare sotto le luci dei lampadari questi simboli preziosi della potenza e dell'aristocrazia* ». Ci sarebbe da mettersi a piangere se non si venisse a sapere da *Epoca* che quella bella compagnia consumò in una notte di festa « *200 aragoste, 60 chili di filetti di pesce, 3000 gamberi, 6500 petti di pollo, 45 chili di scaloppe di vitello, 90 chili di cosciotti, 60 tacchini arrosto, 50 chili di prosciutto, 10 mualetti di latte al forno, 3000 tartine, 12.000 panini al burro, 200 ananas, 300 chili di asparagi, 3000 bottiglie di vino, cinque torte da sei chili ciascuna, 2500 bigné, 5000 paste alla crema* ».

Non lo credereste, ma a questa rassegna gastronomica *Epoca* ha avuto il coraggio di apporre un titolo così fatto: « *"Vittoria! Il pranzo è stato lodato" fu il messaggio del capocuoco dopo il ricevimento di Umberto ai principi di sangue* ». Diciamo la verità: una volta le monarchie passavano alla storia con messaggi meno stomachevoli.

* * *

I rotocalchi non serviranno forse molto per lo storico di domani. Per il lettore, però, che li sfoglia andando un po' a ritroso nel tempo, danno indubbi motivi di soddisfazione. Ammirate, ad esempio, questa frase di una intervista a Umberto pubblicata sul *Tempo* del 20 ottobre 1950. Il giornalista è francese e Umberto gli chiede, per introdurre il discorso: « *Nel 1946 eravate a Roma?* » « *Sicuro* — risponde costui all'ex re di maggio — *e non l'avete lasciata senza prestigio!* ». Se quel giornalista voleva fare lo spiritoso, c'è riuscito. Per la verità, il preavviso lo diedero gli elettori, il 2 giugno 1946.

p. s.

Ore di emozione

Ricordo di nuovo Piazza del Popolo: avevamo ricoperto per intero una delle due esedre coi manifesti della Repubblica, del nostro partito e del P.R.I. (Già, perchè un gruppo di giovani repubblicani « lavorava » con noi, e « lavorava » anche bene. Poi il Partito repubblicano acquistò La Malfa e, grazie a Pacciardi, perdette la base.) Ce ne stavamo andando perchè avevamo esaurito il materiale, allorchè qualcuno ci richiamò indietro, lanciando l'allarme. Arrivavano i « lazzari ».

I « lazzari del re » erano al calzolaio, anche un regista cinematografico e un noto pittore che disegnava sui muri caricature atroci, prima di Vittorio Emanuele, poi di Umberto.

Tornammo a Piazza del Popolo in numero ancora superiore alla prima volta, quando la Repubblica aveva già vinto. Erano state giornate appassionanti. La signora dalla testa turrita aveva preso il comando fin dall'inizio e non lo aveva ceduto più. Ci fu solo qualche ora di ansia ma poi i voti dell'Emilia misero tutti d'accordo. La sicurezza arrivò alle due del mattino. I calcoli al Viminale allora, li facevano a mano e non con le macchine elettroniche come adesso; comunque il distacco si contò presto in milioni di voti